

Koensler A., Rossi A., 2012, *Comprendere il dissenso: etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi Editore, University Press, pp. 236.

“In un panorama in cui la cultura dominante non riesce ad imporsi in termini omologanti e totalizzanti, varie espressioni della società civile trovano spazi per acquisire una presenza che travalica i confini della politica formale e inaugura pratiche di resistenza alla violenza neoliberista”.

Le parole di Roberto Malighetti, estratte dall'introduzione e riportate per esteso, sintetizzano in maniera efficace le intenzioni dei curatori dell'antologia oggetto della nostra attenzione: quali sono le alternative all'immaginario totalizzante della globalizzazione? In che modo gli attori individuali e collettivi si coalizzano e si scontrano alla ricerca di nuove modalità espressive capaci di modificare il corso della vita sociale e politica? Attraverso quali canali e quali modalità forme inedite d'aggregazione si appropriano di immagini e repertori esistenti o ne creano di nuovi?

Il fulcro dell'antologia curata da Alexander Koensler e Amalia Rossi è il punto di vista degli esclusi e degli emarginati: il testo ne analizza il potenziale di cambiamento sociale, culturale ed economico, le misure di solidarietà e le forme d'aggregazione in attori sociali collettivi che cercano di contrapporsi ai meccanismi della dipendenza e alle concezioni teoriche di una “crescita” che mette in primo piano il benessere materiale e la monetarizzazione dei bisogni e del capitale sociale, *ratio* dominante del progresso e dello sviluppo economico.

In questo scenario l'antologia di Koensler e Rossi propone - grazie all'apporto di diversi contributi firmati da un numeroso gruppo di scienziati sociali - uno sguardo comparativo che, forte delle lenti etnografiche puntate verso particolari casi e specifici contesti, si ponga l'obiettivo di indagare quei modelli di cittadinanza attiva che rivelino le contraddizioni e la complessità dei macroprocessi globalizzanti.

“Globalizzazione” è un termine proteiforme, dotato di connotazioni molto diverse a seconda dei contesti locali e delle specifiche situazioni sociali di riferimento. Da molti antropologi - tra i quali segnaliamo James Ferguson e Arjun Appadurai - la “globalizzazione” è intesa come quel processo in costante divenire e accelerazione che superando la resistenza esercitata dagli Stati-nazione, tutt'altro che agonizzanti, sviluppa una rete transnazionale di connessioni e flussi sempre più fitta, sia questa riguardante le persone, i capitali e i simboli, così come le tecnologie, le immagini e le informazioni.

Ma questa rete globale produce anche dis-connessioni, esclusione, marginalizzazione. È proprio su tali “esternalità negative” dei processi della globalizzazione che si interrogano gli autori dei vari saggi presenti nella raccolta. È all'interno di questi spazi marginali dove operano i cosiddetti “dannati della Terra” che si creano le condizioni per l'opposizione e la sperimentazione di forme inedite di cittadinanza e partecipazione. Sebbene non si debba cadere nell'errore di considerare la globalizzazione come un processo monodirezionale di omogeneizzazione culturale - in quanto sottoposta all'influenza varia e mutevole delle innumerevoli dimensioni culturali locali, che a loro volta la alimentano e ne modellano i contorni - è innegabile come l'incessante ridefinizione dei rapporti istituzione-individuo, il ruolo sempre più decisivo giocato dagli organismi sovranazionali nella determinazione della vita delle persone e, più in generale, la crisi della democrazia per delega, instillino in ampi settori della società un senso di diffusa impotenza. Ciononostante l'*agency* individuale - lungi dall'essere ridimensionata pur in un contesto nel quale i canali istituzionali si dimostrano sempre meno ricettivi e adatti ad accogliere le istanze di cambiamento sociale - trova nuove vie e forme: c'è chi si oppone, chi cerca alternative all'omogeneità e all'universalità percepita, alla normazione statale e sovra-statale, una “cura” alla propria inadeguatezza di fronte al paradosso della “aleatorietà pervicace” dei macroprocessi globalizzanti; parliamo dei “nuovi” movimenti sociali, ovvero quella tipologia di attore collettivo che, abbandonate le rivendicazioni legate al riconoscimento di classe e focalizzata la propria mobilitazione sulla richiesta di differenziazione culturale emersa dalla crisi della modernità, mette in discussione le finalità, i valori e la struttura di potere dominante di una data società. Insomma, nel

passaggio alle società post-industriali, il conflitto di classe nell'accezione marxista appare superato: lo scontro fra lavoro e capitale, pur ancora importante, abbandona il centro del palcoscenico per lasciare spazio alla creazione di nuove identità che si confrontano sul terreno dello stile di vita, dei comportamenti e dei bisogni.

Ciononostante, l'interesse per le espressioni del comportamento collettivo è riconducibile alle considerazioni dei classici a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, i quali, sebbene si trovassero concordi nell'associare i movimenti collettivi ai concetti di cambiamento e tensione sociale, ne proponevano due differenti interpretazioni: da una parte vi era chi, come Le Bon, Ortega y Gasset e Tarde reputava il fenomeno una prova tangibile di irrazionalità dell'essere umano e uno strappo deleterio con l'ordine esistente; dall'altra i movimenti collettivi venivano considerati un importante esempio di azione sociale e venivano legittimamente inquadrati, pur in maniera diversa, nel proprio impianto teorico (Marx, Durkheim, Weber).

Fino agli anni '60 del secolo scorso furono il modello marxista e il modello struttural-funzionalista a fornire gli strumenti per decifrare i conflitti sociali. Oggi questi approcci appaiono superati: l'impianto marxista, come accennato poco sopra, riconducendo l'identità politica esclusivamente alle tensioni socio-economiche legate alla differenza sociale, riduceva il conflitto alla mera lotta di classe tra proletari e borghesi. Da parte sua, l'approccio strutturalista cercò di aprirsi a interpretazioni di tipo culturalista, caldeggiando l'importanza di ulteriori fattori ascrivibili.

Tuttavia, sottovalutando l'autonomia e la creatività dell'azione collettiva - declinata unicamente come "reazione" a uno stato di crisi politico-sociale - l'approccio strutturalista allo studio dei movimenti sociali non può essere, oggi, ritenuto soddisfacente. L'antologia *Comprendere il dissenso* è l'occasione per Koensler e Rossi di proporre una rassegna di contributi dedicati ai "nuovi" movimenti sociali, sorti come conseguenza della crisi dei movimenti operai e sindacali tradizionali, figli delle innovazioni socio-culturali degli anni '60 e '70 del secolo scorso e "condannati" a fare i conti con l'accelerazione dei processi della globalizzazione.

La velocità di dispiegamento dei macroprocessi globalizzanti e la loro complessità - difficilmente apprezzabile senza gli strumenti in dotazione all'antropologia - attraversata da tensioni localistiche piuttosto che da influenze socio-politico-economiche transnazionali e realizzata, in ultima analisi, da conflitti e logiche contrapposte, viene mostrata nel testo all'interno delle prassi della vita quotidiana dove diverse visioni del mondo, interessi e poteri si collegano, entrano in contrapposizione, si scontrano.

Koensler e Rossi si propongono di riflettere sull'antagonismo insito nelle "controtendenze" e nella ricerca di alternative all'interno dei microprocessi quotidiani, questi ultimi affrontati prestando particolare attenzione ai "nuovi" movimenti sociali che si producono in sperimentazioni innovative utili a concretizzare differenti economie, una nuova articolazione dei diritti dell'uomo e dei suoi bisogni fondamentali.

Le figure collettive prese in considerazione da parte dei curatori sono diverse e perseguono obiettivi eterogenei, quandanche particolaristici, ma se all'interno dei processi di mobilitazione possono prendere in prestito forme d'organizzazione, repertori e *performance* difforni, questi movimenti convergono nel tentativo di abolire i meccanismi di produzione dell'esclusione e nell'intenzione di ricalibrare i contorni dell'arena politica e delle sue finalità.

È bene sottolineare come *Comprendere il dissenso* non ambisca a essere un manuale di ricerca etnografica presso il quale trovare conforto nell'intenzione di attingere a improbabili modelli universali di comprensione dell'*agency* individuale e collettiva, ma consente al lettore di interrogarsi sulle modalità attraverso cui forme emergenti di attivismo inquadrino le contraddizioni delle moderne democrazie liberali, come ad esempio lo scarto fra una cittadinanza formale e sostanziale, fra una cittadinanza intesa come diritto universale piuttosto che declinata secondo una variabile nazionale. I movimenti di democrazia partecipata che nascono in conseguenza all'insoddisfazione e alla condivisione di un immaginario vengono colti nell'atto di comprensione e riformulazione dei legami sociali che intercorrono fra individui e istituzioni, fra Stato e forme di potere transnazionale, fra identità individuali e collettive, rinegoziate e pluridislocate, le quali hanno

un ruolo centrale nella determinazione di quei microprocessi sociali così importanti nella vita quotidiana delle persone.

L'antologia prende spunto da un convegno sull'etnografia dei movimenti sociali, organizzato dai curatori e intitolato *Engaged voices: ethnographic approaches towards social movements*; diviso in cinque aree tematiche, il testo ci offre la possibilità di comparare contesti culturali diversi e distanti fra loro alla ricerca di una sostanziale “*revisione delle categorie classiche di movimento, partecipazione, attivismo, militanza, mobilitazione e protesta*”.

Nella prima parte, il volume si preoccupa di definire i principali contributi teorici dell'antropologia e dell'etnografia allo studio dei movimenti lasciando presto spazio alla seconda parte che si propone di concentrarsi su alcune specifiche analisi etnografiche delle forme di partecipazione politica ai dibattiti pubblici locali, nazionali e transnazionali. È il caso del contributo dell'antropologo brasiliano Alfredo Wagner Berno de Almeida, impegnato a indagare sulle pratiche di partecipazione mediata delle comunità indigene amazzoniche in relazione ai gruppi egemoni rappresentati dallo Stato, dalle multinazionali, dalle fondazioni e dalle università brasiliane.

Il secondo saggio presente nel volume, firmato dall'antropologo Paride Bollettin e intitolato “*Il Forum Sociale Mondiale del 2009 secondo i Mebengokré del Brasile*” si concentra sulla pratica della “non-partecipazione” come tecnica di resistenza, sul rifiuto della partecipazione come discorso dominante e sulla libertà declinata attraverso l'auto-esclusione. L'articolo di Jacopo Zannini, intitolato *Il chavismo nello Sucre del Venezuela fra clientelismo e movimenti urbani* tenta con successo di chiudere il cerchio affrontando la problematica della partecipazione alla gestione urbana da parte di quei comitati di cittadini che sotto la Venezuela chavista cercano di abbattere le intermediazioni esterne alla comunità, mirando a una legittimazione del proprio attivismo e a un riconoscimento totale del movimentismo come mezzo e come fine.

I curatori dell'antologia propongono diversi contributi atti a circoscrivere il problema delle soggettività e delle identità impegnate nelle pratiche movimentiste: il *continuum* variabile di posizionamenti soggettivi all'interno dei movimenti sociali è la principale preoccupazione della terza parte del volume, forte dell'apporto dell'antropologa Chiara Calzolaio - impegnata a esaminare le ideologie di cui sono oggetto le donne coinvolte nella campagna contro i “femmicidi” a Ciudad Juarez in Messico - dell'antropologa e psicologa Rossana di Silvio - la quale ci illustra le richieste dei genitori adottivi dei paesi occidentali nell'ambito del problema delle adozioni internazionali e delle sue forme associative - e dell'antropologa Yasna Singh, coinvolta nell'esame dell'*identity shift* nell'India rurale a seguito dello slancio riformista promosso dal movimento per l'emancipazione delle caste inferiori.

La quarta parte del libro, intitolata *Leggere retoriche e immaginari politici. Aspetti passati e presenti dell'antagonismo radicale*, affronta la questione dell'immaginazione politica, della costruzione delle identità militanti e della produzione e circolazione di immaginari politici e della connessione di questi al bisogno - proprio degli attori individuali e collettivi - di non venire esclusi dal cosiddetto “villaggio globale”, in uno scenario di progressiva erosione delle democrazie liberali nazionali e di crescente difficoltà di sperimentazione di forme inedite di partecipazione politica all'interno dei canali istituzionali. A questo proposito segnaliamo, fra gli altri, il saggio dello storico Luca Falciola che indaga sul repertorio di immagini che hanno portato a definire le mobilitazioni avvenute in Italia nel 1977 come un “movimento”.

L'ultima sezione del volume, intitolata *Raccontare la resistenza. Risposte locali ai regimi politici, tecno-politici e bio-politici*, attraverso i vari contributi si sofferma sul rapporto fra movimenti sociali e movimenti politici e sulla questione del *media activism* in riferimento a quelle manifestazioni del dissenso imperniate sull'utilizzo dei nuovi media; nel saggio di Elisabetta Costa le riflessioni sulla materialità della realtà virtuale e sulla virtualizzazione della realtà materiale aprono alla decostruzione del ruolo e della natura della - a questo punto cosiddetta - “realtà virtuale” nei processi di democratizzazione in Libano.

Alcuni degli interrogativi che si pongono gli autori dei differenti saggi possono essere riassunti nel modo seguente: in che modo le reti di attivismo si situano in uno spazio

multisfaccettato di flussi culturali transnazionali? Qual è il ruolo dell'antropologia nello studio di tali reti? Esiste uno scarto fra le categorie normative imposte dall'alto e le autorappresentazioni dei singoli attori? Qual è il margine di dialogo fra la metodologia etnografica, la teoria antropologica e le ricerche storiografiche e sociologiche sui movimenti sociali? Quali sono le problematiche che si sviluppano attorno alla figura del ricercatore e al suo posizionamento nel contesto di ricerca?

In definitiva, qual è la prospettiva della "antropologia dei movimenti sociali"? A nostro avviso, sebbene uno sguardo macrosociologico sia auspicabile nel tentativo di individuare e inquadrare quei meccanismi e processi (mobilitazione, demobilitazione, appropriazione sociale, attivazione di confini, certificazione etc.) che pur in contesti diversi si palesano con relativa frequenza nella cosiddetta "politica del conflitto" (cfr. gli studi di Charles Tilly e Sidney Tarrow), è solo attraverso un approccio antropologico diretto all'esame dei microprocessi quotidiani che si possono indagare con successo le potenziali agentività dei soggetti e le loro possibilità di modificare la realtà circostante.

Se l'antropologia dei movimenti sociali si concentra sul rapporto fra l'*agency* e le strutture socio-politiche, è solo attraverso lo strumento etnografico puntato verso un particolare contesto che possiamo indagare con successo i processi di trasformazione legati alla costituzione di inedite forme collettive di partecipazione e di appartenenza.

In questo senso, l'antologia curata da Koensler e Rossi è attraversata da una tensione volta a dimostrare come l'etnografia sia da considerarsi lo strumento privilegiato d'indagine nell'analisi dei movimenti, colti così nelle loro divergenze interne e contraddizioni, nei loro rapporti con i flussi culturali e le istituzioni locali, nazionali e transnazionali: *Comprendere il dissenso*, per concludere, ci offre una valida rassegna di studi interdisciplinari che, partendo da contesti periferici e in un dialogo continuo con la pratica etnografica, sottolineano il ruolo delle zone marginali e di confine in qualità di laboratori privilegiati per l'attivazione di quelle agentività individuali e collettive in grado di sperimentare forme inedite di mediazione fra istituzioni e attori sociali, nuove *performance* e diverse configurazioni nell'appropriazione dei repertori della protesta e della mobilitazione, nella cornice storica della cosiddetta "era della globalizzazione".

Claudio Casula
Università di Cagliari
claudiocasula1982@gmail.com